

MERCLEDÌ XII SETTIMANA T.O.

Gen 15,1-12.17-18

In quei giorni, ¹fu rivolta ad Abram, in visione, questa parola del Signore: «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande».

²Rispose Abram: «Signore Dio, che cosa mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Elièzer di Damasco». ³Soggiunse Abram: «Ecco, a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede».

⁴Ed ecco, gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non sarà costui il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede». ⁵Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle»; e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». ⁶Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia.

⁷E gli disse: «Io sono il Signore, che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questa terra». ⁸Rispose: «Signore Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?». ⁹Gli disse: «Prendimi una giovenca di tre anni, una capra di tre anni, un ariete di tre anni, una tortora e un colombo».

¹⁰Andò a prendere tutti questi animali, li divise in due e collocò ogni metà di fronte all'altra; non divise però gli uccelli. ¹¹Gli uccelli rapaci calarono su quei cadaveri, ma Abram li scacciò.

¹²Mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abram, ed ecco terrore e grande oscurità lo assalirono. ¹⁷Quando, tramontato il sole, si era fatto buio fitto, ecco un braciere fumante e una fiaccola ardente passare in mezzo agli animali divisi.

¹⁸In quel giorno il Signore concluse quest'alleanza con Abram: «Alla tua discendenza io do questa terra, dal fiume d'Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate».

Nella lectio continua sul testo di Genesi abbiamo già osservato come sia sempre il Signore a rivolgere per primo la sua Parola all'uomo. Nel testo odierno constatiamo ancora la medesima cosa: «In quei giorni, fu rivolta ad Abram, in visione, questa parola del Signore» (Gen 15,1a). La parola di Abramo rivolta a Dio è sempre una risposta a Colui che gli parla per primo; e nel testo odierno il Signore gli parla così: «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande» (Gen 15,1b). Infatti, camminare nell'alleanza con il Dio vivente, e scrivere la propria storia con Lui, non è possibile senza il suo aiuto e la sua protezione. L'immagine dello *scudo* richiama di fatto il combattimento, essendo un'immagine tratta dal lessico militare. C'è però una differenza sostanziale: lo scudo del guerriero è un oggetto inanimato, mentre lo scudo del credente è Dio stesso, accanto all'uomo come un infallibile difensore. Chi rimane nell'amore di Dio, ha già la vittoria in pugno e nulla lo potrà veramente danneggiare. Dinanzi alle prospettive di gloria che Dio gli mette dinanzi, Abramo si volge concretamente a considerare la sua situazione di uomo anziano e senza figli, col rischio che i suoi beni e tutte le tradizioni familiari passino a un estraneo. Egli ha questo cruccio profondamente umano, e lo manifesta candidamente a Dio. La cosa che più di ogni altra lo fa sentire un uomo prossimo al tramonto è quella di non avere un figlio, che sia il legittimo

erede. In realtà, egli non si spiega come mai Dio insista nel fargli tante promesse meravigliose sul suo futuro, in mancanza di una discendenza in cui tali promesse possano avere un seguito. Per questo, il suo problema emerge inevitabilmente nel suo dialogo con Dio: «Signore Dio, che cosa mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Elièzer di Damasco» (Gen 15,2). Il Signore gli risponde promettendogli un figlio nato da lui, anche se per il momento non precisa se questo figlio nascerà da Sara o da una concubina: «Non sarà costui il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede» (Gen 15,4). Questa omissione spiega la ragione per cui Abramo accoglie come una manifestazione della volontà di Dio la proposta che Sara gli farà di un figlio nato dalla schiava e adottato da lei come se fosse suo (cfr. Gen 16,1-2).

Il Signore, rispondendo con generosità divina alla fiducia che Abramo ripone in Lui, si mostra sempre superiore a ogni aspettativa: la discendenza di Abramo, grazie alla sua fede, sarà così sterminata da somigliare a un cielo stellato, dove non è possibile contare il numero delle stelle: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» (Gen 15,5). Il numero delle stelle supera davvero i nostri strumenti di osservazione, ed è molto al di là di quello che possiamo apprezzare a occhio nudo. Questa è la risposta di Dio, la cui generosità è sempre infinitamente superiore alle nostre prove e alle nostre sofferenze, quando in noi trova la fede.

C'è un'importantissima parola chiave che non ci deve sfuggire in questo testo, una parola ripresa poi dall'Apostolo Paolo nella lettera ai Romani: Abramo «credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia» (Gen 15,6). Vale a dire che il suo atto di fede, davanti a Dio, ha il medesimo valore di un'opera. Ciò ci permette anche di capire il vero senso della giustificazione mediante la fede, ovvero il fatto che la fede teologale può ottenere la salvezza: agli occhi del Signore, infatti, non è essenziale che un'opera sia fatta o non sia fatta, perché ci sono opere che già esistono agli occhi di Dio anche quando non sono state compiute mai o non sono state compiute ancora. Per questa ragione, il ladro crocifisso accanto a Gesù si salva solo per aver creduto in Lui (cfr. Lc 23,42-43). Quando mai avrebbe avuto il tempo di compiere una sola opera buona per guadagnarsi il Paradiso, lui che era ormai agonizzante e per di più con il carico delle colpe di una vita vissuta male? Ma vi sono anche altri esempi da poter citare: Abramo stesso, pur senza avere immolato Isacco, si sente dire da Dio: «Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito» (Gen 22,12). Isacco non è morto, ma il Signore parla come se realmente fosse stato immolato. Abramo ha già ubbidito in forza della sua fede, ma l'opera corrispondente non l'ha materialmente compiuta. Dobbiamo allora affermare, piegando il nostro intelletto all'insegnamento biblico che, se è vero che *la fede senza le opere è morta* (cfr. Gc 2,17), non è meno vero, né meno attestato, che la fede, quando è autenticamente

teologale, è essa stessa un'opera. Di fatto, è chiaro a qualunque uomo sano di mente che se qualcuno preparasse accuratamente, poniamo, un omicidio o un furto, ma per un complesso di cause imprevedibili non riuscisse a compierlo, pur non essendo perseguibile dalla giustizia umana, nessuno sarebbe così stolto da affermare che costui abbia la coscienza pulita, tanto da meritarsi l'appellativo di innocente. Il giusto non può essere uno senza colpe, solo perché non ha avuto mai l'occasione di compierle. Dobbiamo quindi dare per certo che un'opera, buona o cattiva, esista già davanti a Dio, nel momento in cui si creano tutti i presupposti interiori della sua possibilità. Nondimeno, l'occasione di compiere materialmente il bene o il male è solo la punta dell'iceberg. Del resto, anche i dannati nell'inferno hanno cessato di commettere peccati, ma solo perché hanno cessato di vivere, non perché sono diventati migliori. Possiamo a questo punto spiegarci anche il senso di un "adulterio commesso nel cuore" (cfr. Mt 5,27-28), citato da Gesù a commento del sesto comandamento. Anche se materialmente non è stato commesso, o non sarà mai commesso, perché mancherà l'occasione propizia, tuttavia la sua totale predisposizione interiore è già un'opera, sebbene invisibile agli uomini. Lo stesso avviene anche per il bene e l'eroismo della santità. In Gv 21,15-19, dove si narra l'ultima apparizione del Risorto ai discepoli, Cristo chiede a Pietro se lo ama. Poi, dopo avergli affidato la guida pastorale della Chiesa nascente, aggiunge: «quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi» (Gv 21,18). Con queste enigmatiche parole, Gesù dimostra di sapere che tipo di morte dovrà affrontare Pietro, al punto tale che il suo martirio, non ancora avvenuto storicamente, è già presente dinanzi agli occhi di Cristo. L'Apostolo Pietro, superato lo scossone del suo rinnegamento, ha già consegnato la sua vita per il vangelo in modo radicale. Da questo momento in poi, non importa se potrà presentarsi l'occasione di effondere il proprio sangue per Cristo, oppure no; davanti a Dio il martirio si è già compiuto, anche se la sua occasione materiale non è ancora giunta. Dio sa chi sono quei suoi servi che, pur morendo serenamente sul proprio letto, avrebbero volentieri offerto la loro vita per il vangelo, se ne avessero avuto l'occasione. Noi, invece, non lo sappiamo; motivo in più per astenerci dal giudizio.

È opportuno soffermarsi anche sulla modalità dell'alleanza stabilita con Abramo. Il Signore si adatta alle consuetudini del tempo in cui egli vive e sceglie di stipulare l'alleanza in un modo arcaico. I due contraenti passavano insieme tra le due parti di animali separati, intendendo dire: "Mi accada come a questi animali, se non resterò fedele alla parola data". Si trattava, insomma, di un giuramento estremamente impegnativo che veniva stipulato in riferimento a delle questioni o circostanze molto gravi. L'alleanza divina è qualcosa di cruciale e per questo viene scelto il genere di patto più impegnativo di tutti: «Prendimi una giovenca di tre anni, una capra

di tre anni, un ariete di tre anni, una tortora e un colombo» (Gen 15,9). Abramo capisce la ragione di questo comando e lo esegue, preparando il materiale del patto (cfr. Gen 15,10).

La stipulazione dell'alleanza è, per Abramo, un'esperienza di contemplazione. Estendendo tale esperienza alla vita cristiana, per analogia, dobbiamo dire che, per i credenti, il fatto di essere entrati nella divina alleanza, comporta la possibilità di contemplare la gloria di Dio. Dio stesso si offre alla contemplazione di coloro che credono in Lui, essendo impossibile essere felici senza conoscerlo. Il versetto di riferimento è il seguente: «Mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abram, ed ecco un oscuro terrore lo assalì» (Gen 15,12). Il torpore da cui viene assalito Abramo indica l'incapacità dei sensi umani di essere spettatori della gloria di Dio, la cui conoscenza supera i limiti naturali della condizione umana. Ma nella novità dei tempi messianici, i discepoli sono chiamati a trasformarsi da spettatori della gloria di Dio a portatori di essa. Così, mentre per Abramo la gloria di Dio sta fuori, dinanzi a lui, nel segno del fuoco, per tutti i cristiani, dal Battesimo in poi, essa dimora dentro di loro e si manifesta in un fuoco d'amore che si può percepire nella misura in cui l'occhio dell'anima è purificato. I discepoli di Cristo vedono i suoi segni e contemplano in essi la sua gloria, nell'attesa che si manifesti, alla fine dei tempi, la loro identità di figli di Dio. L'Apostolo Giovanni, nella sua prima lettera, dice che fin da ora siamo figli di Dio (cfr. 1Gv 3,2), fin da ora siamo quindi portatori della sua gloria, anche se nel presente essa è nascosta e verrà pienamente alla luce solo quando Cristo trasfigurerà il nostro corpo a immagine del suo.

Nel quadro delle consuetudini dell'epoca di Abramo, si scorgono tuttavia molte allusioni alle verità perenni del cammino di fede. Quando Abramo prepara gli animali per stabilire l'alleanza con Dio, li dispone secondo le indicazioni del Signore, e soltanto dopo Dio passa attraverso le due parti degli animali separati. Era questa la modalità in cui venivano stipulati i patti nell'antichità, come già si è detto. Quello che ci colpisce è però la novità introdotta da Dio. Laddove, infatti, la consuetudine prevedeva che entrambi i contraenti passassero in mezzo agli animali separati, nel testo di Genesi è solo Dio a passare in mezzo a quelle creature separate (cfr. Gen 15,17), mentre ad Abramo ciò non è richiesto, né è descritto che lo faccia. Il significato di questo particolare è chiaro: fin dalla sua antica formulazione, l'alleanza è iniziativa e opera di Dio, non dell'uomo. Dio solo né è l'ideatore e il garante. Ad Abramo non è dunque richiesto di passare attraverso le metà separate, ma ciò non comporta che egli non faccia nulla. Quello che egli fa è già interamente indicativo della parte richiesta all'uomo nell'alleanza con Dio e i suoi gesti mettono in luce dei particolari che meritano di essere sottolineati. Si dice intanto che Abramo «andò a prendere tutti questi animali, li divise in due e collocò ogni metà di fronte

all'altra; non divise però gli uccelli» (Gv 15,10). Si tratta di un primo, importante gesto. Se da un lato l'iniziativa dell'alleanza è unicamente di Dio, dall'altro *a noi è richiesto di preparare tutte le disposizioni e tutte le basi necessarie perché Cristo possa fare la sua storia con noi*. Il Signore porterà avanti il disegno di salvezza, e lo realizzerà in forza del proprio potere, ma ha bisogno che noi gli *prepariamo il terreno* con delle scelte precise, dentro e fuori di noi.

Abramo compie ancora un secondo gesto, quello di cacciare gli uccelli rapaci che calavano sui cadaveri degli animali separati: «Gli uccelli rapaci calarono su quei cadaveri, ma Abram li scacciò» (Gen 15,11). Gli uccelli rapaci, infatti, avrebbero guastato la disposizione degli animali messi in ordine l'uno di fronte all'altro, rovinando le basi stesse su cui Dio doveva successivamente compiere la propria opera. Dopo aver creato le basi perché Dio possa costruire la santità cristiana, Egli si attende da noi una seconda risposta, che consiste nel *difendere tali basi* dalla minaccia continua degli uccelli rapaci, figura delle forze del male, che calano sulla preda, la dilanano e guastano anche le migliori disposizioni d'animo, snaturandole. Il Signore ha bisogno di ordine per compiere la sua opera di santificazione, e l'ordine lo poniamo noi nelle cose, nelle scelte, nelle opere e perfino nei pensieri. Gli uccelli rapaci simboleggiano tutti gli inganni del maligno, che tenta di spingerci lontano dalla via di Dio, derubandoci della grazia che Egli ci dona. Se questi uccelli predatori non vengono tenuti lontano dalla nostra vigilanza e dal nostro impegno, non sarà il Signore a liberarcene. Il combattimento spirituale è necessario al discepolo, per non lasciarsi colpire dalle strategie delle tenebre. La minaccia del maligno incombe continuamente sull'ordine che noi abbiamo posto nelle cose per fare spazio a Dio. A tutti noi è quindi richiesta la duplice azione di Abramo: separare con ordine gli animali dell'alleanza, preparando il terreno alla venuta del Signore, e poi difenderli dagli uccelli predatori.